



Padre Giovanni Scalabrini

Volevo far germogliare l'Africa

La storia di Dorotea



La storia di Dorotea

Dorotea ha incontrato per la prima volta padre Giovanni lungo la strada, mentre si apprestava a raggiungere la cappella per pregare.

Padre John ha visto subito in lei una luce speciale: la luce di chi, nella sofferenza, è in grado di risplendere, perché sa di avere Dio dalla sua parte.

Ed è proprio da questo primo incontro che nascerà un'amicizia destinata a durare tutta la vita!

DIO MI HA CONCESSO IL PRIVILEGIO DI VIVERE CON GLI AFRICANI

Vorrei concludere questo mio racconto dell'Africa parlando di Dorotea.

Un giorno stavo andando in una zona molto lontana da Gulu. Per giungervi in auto occorreva fare un lungo periplo di quasi tre ore. Avevo con me due ragazze: Sabina e Mary della scuola del Sacro Cuore. A metà strada mi dicono: «Fermati, padre! C'è qualcosa lì davanti». Guardo bene nell'erba, e immagino vi sia un animale. Invece era una donna che si muoveva carponi, sulle ginocchia e sulle mani.

Dorotea aveva due gambette sottilissime, più piccole del mio polso.

Mi fermo, scendo, mi avvicino e chiedo cosa stia facendo, se ha dei problemi.

«Stai attenta, non vedi che per poco non ti investo?».

«Scusa, padre, sto andando a pregare. Mi hanno detto che tu saresti arrivato e io stavo venendo alla cappella».

Era giovane, con un viso bellissimo, ma era poliomielitica.

«Sali in macchina, ti accompagno io».

È venuta a pregare e poi l'ho accompagnata a casa. Mentre parlavamo in macchina, mi sono accorto che all'altezza del seno era tutta bagnata, come se stesse perdendo latte.

«Cosa ti succede? Hai un figlio neonato?».

«Sì, padre».

«Dove l'hai lasciato?».

«A casa».

Aveva tre bambini, due femmine e un maschio.

«Con chi hai fatto questi figli?».

«Un uomo di qui che viene sempre a disturbarmi».

«Come fai ad allevarli in questa condizione?».

Viveva in una capanna con i suoi bambini in uno stato veramente miserevole. Mi disse il suo nome.

«Dorotea, perché non vieni a vivere nella missione?».

«Sì che voglio venire».

L'ho caricata in macchina con i suoi tre figli e l'ho portata con me. Le ragazze le hanno insegnato a leggere e scrivere e le ho assegnato il compito di organizzare le catecumene. Distribuiva loro i compiti: chi doveva pulire il dormitorio, cucinare, zappare, fare la legna o andare a prendere l'acqua.

Insieme abbiamo cresciuto i suoi bambini.

Poi, quando nel 1970 ho lasciato Awach, l'ho riportata dove viveva il suo clan. Le ho costruito una casetta e dato un piccolo mulino.

«Lo gestirai con i tuoi figli, metà del ricavato lo terrai per te e l'altra metà la darai alla diocesi per il fondo a favore dei preti africani».

Era triste perché io dovevo andare via, ma felice di rendersi utile.

Ha gestito il mulino meglio di un uomo fino al 1988, prima di essere arrestato ed espulso per la seconda volta.

I guerriglieri allora sono andati da lei e le hanno detto che l'avrebbero uccisa.

Lei li ha affrontati con un sorriso: «Vole-

te ammazzami? Fate pure, tanto prima o poi dovrò morire. Che gusto proverete a uccidermi?».

Quegli uomini si sentirono spiazzati e nessuno ebbe il coraggio di spararle.

Mentre tutti gli altri fuggivano, lei rimaneva lì, a guardia del mulino che le avevo affidato. Nessuno la importunava, perché da lei proveniva una forza che nessuno sapeva spiegarsi. Ne avevano quasi timore.

Sapete qual era il suo segreto? Una fede incrollabile! Non ho mai conosciuto una persona che sapesse essere felice come lei, contenta di avere dalla sua parte Dio nonostante la malattia! Era felice di essere com'era. Era la gioia di tutti coloro che la amavano. Trasfondeva gioia, speranza e fiducia in tutti. Dio le aveva concesso doni particolari.

Ancora molti anni dopo, anche quando decidevo all'ultimo minuto di andare a Gulu, lei il giorno prima si alzava il mattino e diceva: «Oggi arriva padre John».

Quando fui espulso da Amin, ha cominciato a piangere una settimana prima e lo ha raccontato a tutti prima che accadesse.

I suoi figli dicevano: «Mamma vede quando padre John sta soffrendo».



quella stessa "forza che nessuno sapeva spiegarsi" che Dorotea trasmetteva in tutti, la rivediamo negli occhi e nel sorriso di Suor Lucy, che ogni giorno si prende cura di 47 bambini disabili e abbandonati nella sua casafamiglia. Scopri di più sul progetto: <https://bit.ly/Suor-Lucy>

Tornato in Uganda cinque anni dopo, non avvisai nessuno, nemmeno il vescovo. Lei si è svegliata quel mattino e ha chiamato i figli: «Pulite il cortile, pulite il magazzino, pulite il mulino, portatemi la cassetta dei soldi, portate qui tutto! Dobbiamo fare i conti, perché oggi arriva padre John».

E si è messa sul ciglio della strada ad aspettarmi. Appena sbucato all'orizzonte con un pulmino Volkswagen, si è buttata in terra e ha cominciato a rotolarsi per tutto il cortile urlando di gioia. Sono accorsi tutti: «Che cosa vi avevo detto? Che oggi arrivava! Ecco, questo è mio padre!».

Mio padre, capite? Quante gioie mi ha dato la mia gente d'Africa!

Sostieni l'opera di padre John
e ricevi a casa il suo libro



Utilizza il QR code oppure visita il sito
<https://bit.ly/libro-padre-john>

Con il tuo sostegno porteremo avanti
l'opera di padre Giovanni Scalabrini in
Uganda creando comunità forti,
responsabili e autonome grazie ai suoi
giovani.

Fondazione Italia Uganda
Via Vincenzo Monti 34, 20123 Milano
email: segreteria@italiauganda.org
telefono: +39 02 83595379
sito: www.italiauganda.org